

STARE con I POVERI: Il "metodo" di don Paolo Serra Zanetti

Intervento di Matteo Marabini, Associazione don Paolo Serra Zanetti

Chi ha proposto questo titolo ha colto con finezza un tratto essenziale della personalità di don Paolo: "STARE con I POVERI" non "ASSISTERE I POVERI" e neppure "AIUTARE I POVERI" – suggerisce una SCELTA ESISTENZIALE di una VICINANZA NON EPISODICA, TENACE e MODESTA, FATICOSA e non IDILLIACA, intrecciata fortemente a tutti gli aspetti della vita di don Paolo e accolta e vissuta come quotidiana offerta di reciprocità.

Aggiungerei – come notazione – una certa riluttanza di don Paolo nell'usare questa parola : I POVERI, una parola ricca di risonanze bibliche, ma sentita forse come definitoria e omologante nel lessico della narrazione sociale e forse a rischio di evocare la facile retorica dei buoni sentimenti.

In una lettera che don Paolo scrive ad una nota attrice che gli aveva destinato un contributo a favore delle persone che abitualmente gli chiedevano aiuto, la parola POVERI non è mai nominata; si parla di "PERSONE in CONDIZIONI DISAGIATE e DIFFICILI" di "GENTE ANGUSTIATA, PROBLEMATICA" che "STA AL DORMITORIO, in STAZIONE, SOTTO I PORTICI", "UOMINI e DONNE CHE NON DI RADO SI SENTONO RESPINTI e CONTANO POCO".(1)

Direi quasi che si voglia rispettare anche nel lessico L'UNICITA' di CIASCUNO e del SUO TORMENTO e anche tenere aperta la speranza di RIALZARSI, di RIPARTIRE, di tentare RISCATTI e NUOVI INIZI. Ed è proprio nella medesima lettera ad Alba Parietti che don Paolo usa l'altra parola del titolo, IL METODO, un termine che don Paolo usa con diffidenza se evoca una consuetudine ormai acquisita di regole e procedure spente e rassicuranti e che invece generalmente associa all'esigenza di una RICERCA, di UN CAMBIAMENTO ("un progetto di quando in quando rinnovato e quasi pateticamente ripetuto di CAMBIARE METODO e con qualche tenue prospettiva di riuscirvi un giorno...").

Direi quasi che IL METODO sia in don Paolo una ricerca incessante che si fa, come l'etimo della parola suggerisce, a partire dalla STRADA e della sofferta e polverosa creatività che di lì può germinare. E proprio a partire da questo radicamento nella strada – il luogo più laico, il luogo degli incontri impreveduti e non programmati – da questo SENTIRE IL MONDO con I PIEDI (don Paolo non aveva né auto, né bici) vorrei delineare tre brevi tratti del suo "METODO" ovvero della sua RICERCA DI UN SENSO e di UNA GRAMMATICA dell'incontro con l'umanità "ferita".

1) IN PRINCIPIO LA RELAZIONE

Don Paolo sapeva bene che nel vangelo di Marco la prima domanda che Gesù rivolge a un uomo lacerato e tormentato nel corpo e nello spirito è "QUAL E' il TUO NOME?" (Mc.5,9) ovvero L'ASCOLTO dell'INTIMITA' PIU' ESSENZIALE e PROFONDA di una persona, ovvero LA CURA di UNA RELAZIONE che iniziata anche nell'opportunità e nella ambiguità diventa via via

- lo spazio di una trasformazione veritiera in cui cadono le maschere
- lo svolgersi di una reciprocità fatta di confidenze , di complicità, di turbamenti condivisi

- la ricerca di una convivialità discreta e intensa nei bar di Via Castiglione e di piazza Verdi
- la cura concretissima e urgente rispetto ai bisogni manifestati ("...di fronte alla richiesta fatta qui e ora credo di essermi mosso prevalentemente a partire dal presupposto "MEGLIO SBAGLIARE CEDENDO che RIFIUTANDO" non sempre e non indiscriminatamente, beninteso, cercando di avere una qualche cognizione personale con un desiderio di comprensione e di condivisione") (2)
- la fedeltà di una compagnia e di una vicinanza che andava ben al di là dell'aiuto economico e che soprattutto NON ARCHIVIAVA e NON DIMENTICAVA, neppure dinanzi alla scomparsa negli ospedali o negli obitori di tante di queste persone: "(Riascolto la voce di un sieropositivo che viene a messa talvolta anche per chiedere piccoli contributi e che, terminata la liturgia, raccomanda : "IN MIA ASSENZA S'INFORMI, NON MI TRASCURI SE NON MI PRESENTO") (3)

Una parola che spesso don Paolo usava per dire questa folla di persone variamente ferite – e lo diceva senza retorica ma con ironica serietà – era "AMICI" una parola esigente (il contrario di "amici" nel Vangelo di Giovanni è "servi"...) e forse don Paolo voleva appunto esprimere un desiderio di RISCATTO dalla DIPENDENZA, il desiderio di una fraternità che diventasse non "beneficenza ", ma ORIZZONTE di EGUAGLIANZA e di DIGNITA'" perché "CI SI POSSA GUARDARE IN FACCIA senza PAURA, SENZA VERGOGNA, SENZA SOTTINTESI AMARI" (4)

Don Paolo era ben consapevole dell'INATTUALITA' pericolosa di questo suo agire ed era visto con supponenza e "superiorità professionale" dai tanti "addetti ai lavori" di ogni parte che teorizzavano la "distanza" e la "separazione dei ruoli" come requisiti fondanti e del lavoro sociale e del proprio equilibrio psichico, ma che forse non coglievano un aspetto importante e dirimpante dello stile di don Paolo e che costituisce il secondo tratto che vorrei brevemente delineare.

2) SE LA FRATERNITA' DIVENTA ISTITUZIONE

Il riferimento è a un autore ben noto a don Paolo, anche se non citato nei suoi scritti, Ivan Illich e alla sua riflessione sull'amore che diventa istituzione sociale producendo così dinamiche di corruzione e di perversimento. In una pagina assai conosciuta Illich scrive che *"era d'abitudine, in una casa cristiana, avere un materasso in più, un pezzetto di candela e un po' di pane secco in caso il Signore Gesù avesse bussato alla porta, vale a dire, qualcuno senza un tetto sopra la testa fosse arrivato, e allora tu lo avresti accolto e ti saresti preso cura di lui. Questo tipo di comportamento è radicalmente contrario a tutto quanto era conosciuto nell'impero romano, in qualsiasi delle sue culture"*. Con la legislazione costantiniana la situazione del cristianesimo nell'impero romano mutò e – continua Illich –

"i vescovi ottennero, sotto Costantino, la stessa posizione che avevano i magistrati nell'amministrazione imperiale, ma poterono anche creare delle organizzazioni, delle associazioni. E le prime associazioni da essi create furono quelle samaritane. Essi affidarono a una casa particolare, controllata dal vescovo e finanziata dalla comunità, il

compito di ospitare le persone senza casa. Ospitarle non era più una libera scelta di un padrone di casa, era un compito dell'istituzione. Non desta meraviglia il che quello stesso anno in pratica nello stesso periodo di tempo in cui Costantino attribuiva ai vescovi il titolo di magistrato, o un suo equivalente, un altro grande padre della chiesa, Giovanni Crisostomo ("bocca d'oro" lo chiamavano, a causa della sua splendida eloquenza) esclamasse violentemente in una sua predica: "Non create questi xenodocheia (case per stranieri) ! Assegnando il dovere di comportarsi in questo modo a un'istituzione, i cristiani perderanno l'abitudine di riservare un letto e avere un pezzo di pane pronto in ogni casa e le case cesseranno di essere delle case cristiane" (5)

C'è un episodio della vita di don Paolo che vorrei ricordare: il tentativo da parte di diversi suoi amici di "istituzionalizzare" almeno un po' questo suo "fuoco caritativo" concentrandolo in un luogo "riservato ai poveri" già operante da anni in Via Nosadella.

Un tentativo svanito rapidamente a causa dei ritardi incredibili con cui don Paolo arrivava: le persone lo "bloccavano" per strada e là desideravano incontrarlo, in un dialogo, forse, da uomo a uomo più che da "utenti" di un servizio o di uno sportello ad hoc.

Insomma don Paolo non negava il ruolo delle istituzioni nel lavoro sociale, anzi tentava ogni collaborazione possibile e tuttavia intendeva – a mio avviso – tutelare la LIBERTÀ, L'UNICITÀ e LA RESPONSABILITÀ di ogni incontro e anche la "STOLTEZZA" e la "FOLLIA" così evangelica e così umana di un "farsi prossimo" all'uomo ferito lungo la strada con le viscere altrettanto ferite e dilaniate del samaritano della parabola evangelica.

La sua "carità dissennata" così poco "aziendale" e così poco attenta ai "successi" e ai "risultati" io la leggerei come un appello urgente ad aprire gli occhi su UNA DISSENNATEZZA che in questi ultimi trent'anni è diventata NORMA e ISTITUZIONE, CULTURA, POLITICA, ECONOMIA, LEGGI dello STATO (pensiamo alla legislazione sull'immigrazione....) e ci ha consegnato alle PASSIONI TRISTI in cui ancora ci dibattiamo.

3) INVECE della TRISTEZZA

Quel che don Paolo ha vissuto è stato una formidabile "lotta contro la tristezza", un sentire dell'anima legato – come il Vangelo suggerisce – alla ricchezza trattenuta e non condivisa.

In uno dei messaggi della sua segreteria telefonica c'era spesso una supplica: "LASCIA TEMI BUONE NOTIZIE...."

E allora dobbiamo dirci che oggi in cui vige come regola condivisa la DISTANZA TECNOLOGICA tra le persone e domina l'ideologia selettiva del "BENESSERE nelle RELAZIONI" la via stretta percorsa da don Paolo è stata l'ESPOSIZIONE NON SELETTIVA al dolore del mondo e l'accettazione mite e resistente di camminare ogni giorno sul filo precario dell'essere "tribolati, ma non schiacciati, sconvolti ma non disperati"(2Cor.4)

Don Paolo NON ERA UN EROE e, se la SANTITÀ allude a qualche separatezza sacrale, allora non ERA NEPPURE UN SANTO: molti di noi lo hanno visto provato, turbato, sofferente anche per l'incomprensione delle persone vicine e tuttavia l'attraversare nei "vasi di creta" della sua umanità il grande travaglio dei nostri giorni, il custodire la convivenza del

grano e della zizzania in ogni situazione e in ogni cuore è stata la sua SAPIENZA e "IL METODO" della sua letizia ogni giorno ritrovata. La luce del mattino – era solito sottolineare don Paolo commentando il racconto della resurrezione del Vangelo di Giovanni – affiora "quando ancora era notte"(Gv20,1)

In questa tensione tra una oscurità non definitiva e una luce del mattino sempre da scrutare e da accogliere sta l'indicazione di una "stoltezza" sapiente e lieta e pacificante che "aiuta a VIVERE, a RESPIRARE, a SPERARE". (6)

- 1) **"Lettera ad Alba" in Paolo Serra Zanetti, UNA PAROLA STRAORDINARIAMENTE AMICA, Dehoniane, 2009, pag.179-181**
- 2) **cit.**
- 3) **"La liturgia cristiana di fronte e in mezzo a condizioni umane estreme di debolezza. Una riflessione previa" in "LA SPERANZA RESISTENTE" a cura di Daniela Del Corno Branca e Giancarla Matteuzzi pag.34-40**
- 4) **"Risposta a pubbliche proteste" in "LA SPERANZA RESISTENTE" cit. pag40-42**
- 5) **Ivan Illich, I FIUMI A NORD DEL FUTURO, Quod libet 2009, pag.38-39**
- 6) **"Risposta a pubbliche proteste" in "LA SPERANZA RESISTENTE" cit.**